

La saga *Night School* comprende:

1. *Il segreto del bosco*
2. *Il segreto della notte*

Titolo originale: *Night School. Legacy*  
Copyright © 2012 by Christi Daugherty

Traduzione dall'inglese di Francesca Barbanera  
Prima edizione: ottobre 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5800-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nell'ottobre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

C.J. Daugherty

# **IL SEGRETO DELLA NOTTE** **NIGHT SCHOOL**

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Jack, il mio navigatore*

*Una è sofferenza  
Due portan diletto  
Tre una femminuccia  
Quattro un maschietto  
Cinque per l'argento  
Sei per trovar l'oro  
Sette un segreto  
Da celar come un tesoro.*

*Antica filastrocca inglese*

# Capitolo **uno**

«**L**sabelle, mi serve aiuto!».

Accovacciata nell'oscurità di un quartiere periferico di Londra, Allie bisbigliava freneticamente al cellulare.

Ascoltò ciò che le diceva la voce all'altro capo della linea per quasi un minuto, annuendo di tanto in tanto mentre i suoi capelli scuri ondeggiavano avanti e indietro. Quando la voce si interruppe, prese ad armeggiare con il telefono e sfilò il retro per togliere la batteria. Fatto questo, estrasse la SIM card e la schiacciò nel terreno con il tacco della scarpa.

Scalclò il muretto di mattoni che circondava il minuscolo giardino in cui si era nascosta, rendendosi quasi invisibile in quella notte senza luna, e uscì. Appena fuori, cominciò a correre a perdifiato lungo la strada deserta, rallentando solo un momento per gettare il telefono vuoto in un cestino dell'immondizia. Quando si fu allontanata abbastanza da quella strada, lanciò la batteria oltre una recinzione nel giardino di uno sconosciuto.

All'improvviso sentì un rumore diverso dal suono dei suoi passi sull'asfalto. Si lanciò dietro un furgone bianco parcheggiato lungo la strada e trattenne il fiato.

*Rumore di passi.*

Spostò nervosamente lo sguardo lungo le strade tranquille di quel quartiere residenziale, fiancheggiate di case a schiera, ma i nascondigli scarseggiavano. Il suo inseguitore stava correndo... Non le restava molto tempo a disposizione.

Si buttò a terra e strisciò faticosamente sotto il furgone. Un forte odore di asfalto e benzina le riempì le narici all'istante. Appoggiò la guancia sul pavimento ruvido, freddo e bagnato a causa del violento temporale di qualche ora prima.

Tese l'orecchio, sforzandosi di far rallentare il battito del cuore.

I passi si avvicinavano sempre più. Quando raggiunsero il furgone, Allie smise di respirare. Per fortuna il suo inseguitore continuò a correre e superò il nascondiglio senza esitare neanche un momento.

Allie venne invasa da un'ondata di sollievo.

Tutto a un tratto i passi si fermarono.

Le parve quasi che ogni suono fosse stato risucchiato nel vuoto e per qualche istante non riuscì a sentire niente di niente. Poi le giunse all'orecchio un'imprecazione soffocata che la fece trasalire.

Qualche secondo dopo, un uomo sussurrò: «Sono io. L'ho persa». Seguì una pausa, poi la voce assunse un tono di difesa. «Lo so, lo so, ma è velocissima e, come hai detto tu, conosce molto bene questa zona». Un'altra pausa. «Sono in...», produsse un fruscio mentre girava su se stesso per controllare il cartello, «...Croxted Street. Aspetto qui».

Seguì un silenzio che si prolungò all'infinito, tanto che Allie si chiese se l'uomo non fosse sgattaiolato via furtivamente senza che lei se ne accorgesse. In tutti quei minuti, non lo sentì muoversi neanche una volta.

Proprio quando cominciarono a farle male i muscoli per lo sforzo di restare immobile tanto a lungo, un rumore improvviso le provocò un brivido lungo la schiena.

*Altri passi.*

Stavolta producevano un rumore secco e deciso nell'aria fredda della notte.

Sentendoli avvicinarsi al suo nascondiglio, le venne la pelle d'oca e i palmi delle mani cominciarono a sudare.

“Calma, stai calma”, si disse con determinazione.

Provò a utilizzare le tecniche di respirazione che le aveva insegnato Carter durante l'estate: inspirando ed espirando lentamente riusciva ad allontanare le crisi di panico che, altrimenti, sarebbero state incontrollabili.

*Tre inspirazioni, due espirazioni.*

«Dov'era l'ultima volta che l'hai vista?». La voce bassa e minacciosa si diffuse nell'aria intorno mentre Allie respirava piano.

«Due strade più giù, all'incirca», rispose la prima voce. Allie sentì il fruscio della sua giacca quando l'uomo indicò la direzione da cui erano venuti.

«Probabilmente ha svoltato a secco o si è lanciata in un giardino. Ripercorriamo la strada a ritroso e controlliamo dietro i secchi della spazzatura. La ragazza è esile, potrebbe nascondersi tranquillamente in spazi ristretti». Sospirò e poi aggiunse: «Nathaniel non sarebbe felice di sapere che ce la siamo fatta scappare. Hai sentito anche tu cosa ha detto. Quindi vediamo di riacciuffarla, ok?»

«Corre come il vento, maledizione», commentò il primo uomo con tono nervoso.

«Sì, ma questo lo sapevamo già. Tu controlla quel lato della strada, io mi occupo di questo».

I loro passi si allontanarono. Allie non mosse neanche un mignolo finché il suono non scomparve del tutto e, anche allora, contò fino a cinquanta prima di uscire lentamente da sotto il furgone. Quando fu di nuovo in piedi, si rannicchiò dietro alle auto parcheggiate e spinse lo sguardo più lontano che poté in ogni direzione.

“Non c'è traccia di loro”.

Ricominciò a correre a perdifiato, più velocemente di prima, sperando di aver preso la direzione giusta.

Quando la sua vita era ancora normale, amava molto correre e perfino in quel momento i suoi piedi assunsero automaticamente un'andatura fluida e regolare. Anche la respirazione si normalizzò con il movimento.

Tuttavia, ormai nella sua vita non c'era niente di norma-

le. Si costrinse a non guardare indietro, consapevole che se fosse caduta o si fosse infortunata avrebbe rischiato di farsi scoprire. E chissà cosa sarebbe successo a quel punto?

Nell'oscurità, le case le scorrevano accanto come se fossero loro a muoversi anziché lei. Era notte tarda e la strada era deserta.

I sensori di movimento erano il suo nemico numero uno. Se correva sul marciapiede, le luci delle verande si accendevano al suo passaggio, accecandola e rendendola visibile a tutti, quindi si tenne sempre al centro della strada anche se i lampioni la illuminavano a malapena.

La strada terminava con un incrocio, così Allie si fermò bruscamente, con il fiato corto, e osservò i segnali stradali.

“Foxborough Road. Cos'è che ha detto Isabelle?”. Si grattò la fronte mentre cercava di ricordare.

Ha detto di andare a sinistra a Foxborough, concluse dopo qualche istante. “Sì, e poi a destra su High Street”. Tuttavia, non ne era certa al cento per cento. Era successo tutto troppo in fretta.

Appena svoltò a sinistra, vide di fronte a sé le luci splendenti di High Street e capì di aver fatto la cosa giusta. Mentre correva in quella direzione, però, si chiese se, con tutti i taxi, gli autobus e i camion che rombavano lungo la strada, potesse considerarsi al sicuro. Ora era esposta agli occhi di chiunque.

Continuò a muoversi lungo la High Street senza rallentare, in cerca del posto che le aveva indicato Isabelle.

“Laggiù!”. Allie svoltò a destra subito dopo la panineria dai colori accesi e trovò il vicolo nel quale la preside le aveva detto di aspettare. Senza guardarsi mai indietro, si tuffò nell'oscurità per nascondersi tra due enormi cassonetti di metallo.

Si appoggiò alla parete e cercò di riprendere fiato. I capelli le si erano appiccicati alla fronte sudata e li scansò distrattamente con una mano mentre arricciava il naso disgustata.

“Che diavolo è questa puzza?”.

Sì, i cassonetti avevano un cattivo odore, ma c'era anche qualcos'altro che emanava un tanfo insopportabile. Cercò di non pensarci e si concentrò sul suo imminente salvataggio, fissando con attenzione l'entrata del vicolo. Isabelle le aveva assicurato che non c'era molto da attendere.

Tuttavia, man mano che passavano i minuti, Allie diventava sempre più impaziente. Perfino lì, immersa nel buio totale, si sentiva in pericolo ed esposta. Era un nascondiglio troppo facile da scovare.

“Se stessi cercando una come me, questo sarebbe il primo posto in cui andrei”, pensò.

Si mangiucchiò le unghie con aria assorta finché non sentì un rumore provenire dal basso. Guardando in quella direzione, vide una confezione di sandwich vuota che si muoveva da sola. In un primo momento non riuscì a capire cosa fosse, poi restò a bocca aperta per l'orrore mentre quell'oggetto le andava lentamente incontro. Fu solo quando arrivò sotto al lampione che Allie riuscì a individuare una coda lunga e sottile che spuntava dalla scatola.

Si coprì la bocca con entrambe le mani per soffocare un grido.

Si era rifugiata in una tana di topi.

Si guardò intorno disperata, ma non c'erano altri posti in cui andare. Mentre la confezione di sandwich zigzagava verso di lei, il cuore cominciò a martellarle nel petto, ma lei fece di tutto per restare immobile. Doveva rimanere nascosta.

Tuttavia, quando la scatola andò a sbattere contro il suo piede sinistro, decise che era davvero troppo e scappò via alla velocità della luce. Quando si fermò, si ritrovò di nuovo sulla strada principale senza sapere cosa fare.

In quel preciso istante, un'elegante auto nera inchiodò davanti a lei. Prima che potesse reagire, un uomo alto balzò fuori dal lato del guidatore e si voltò di scatto verso di lei.



«Allie! Svelta! Sali in macchina».

Allie lo fissò allibita. Isabelle le aveva detto che avrebbe mandato qualcuno ad aiutarla, ma non aveva parlato di un tipo con una macchina lussuosa. Tra l'altro, quell'uomo assomigliava molto ai suoi inseguitori di poco prima: indossava un completo costoso e aveva i capelli corti e scuri.

Allie alzò il mento con aria ostinata.

«Non salgo su quell'auto neanche morta».

Tuttavia, appena si voltò per scappare, due sagome uscirono dall'ombra di Foxborough Road. Stavano correndo dritte verso di lei.

Era in trappola.

Tornò a guardare l'uomo con la macchina di lusso che la stava fissando preoccupato.

Il motore era acceso e produceva un ruggito leggero, come quello di una tigre che ha appena avvistato la sua preda.

Allie indietreggiò incerta, ma lui distese il braccio destro e le porse la mano, poi disse tutto d'un fiato: «Allie mi chiamo Raj Patel sono il padre di Rachel Isabelle mi ha mandato a prenderti per favore entra subito in macchina».

Allie rimase raggelata. Rachel era la sua migliore amica. Isabelle era la preside della Cimmeria Academy.

Se quell'uomo stava dicendo la verità, non correva alcun pericolo con lui.

Dato che aveva solo pochi secondi di tempo per decidere, cercò un segno che la aiutasse a capire cosa fare, un qualche indizio che confermasse l'identità dell'altro.

Quell'uomo le porgeva la mano con fare fermo e sicuro e, tra l'altro, aveva gli stessi occhi di Rachel.

«Non vorrai farti catturare da quegli uomini, Allie», insistette lui. «Per favore, sali in macchina».

Qualcosa nel suo tono di voce la convinse che era sincero. Quasi avesse pronunciato una formula magica con il potere di attivarla, Allie si lanciò verso lo sportello, armeg-

giò con la maniglia e, infine, balzò sul sedile. L'auto partì a razzo prima ancora che riuscisse a indossare la cintura di sicurezza.

Quando infine la agganciò, andavano già a cento chilometri orari.

## Capitolo **due**

**In realtà, la serata era cominciata benissimo.**

Allie era uscita con i suoi vecchi amici Mark e Harry per la prima volta dopo mesi. Erano i due compagni di scuola che frequentava nel periodo in cui non faceva altro che cacciarsi nei guai. Solo pochi mesi prima, lei e Mark erano stati arrestati insieme.

I genitori di Allie detestavano entrambi gli amici, quindi si aspettava che avrebbero opposto una certa resistenza ai suoi programmi per quella sera, invece non se l'erano presa per niente.

Sua madre le aveva detto soltanto: «Entro mezzanotte a casa, per favore». E non aveva aggiunto altro.

Da quando era tornata dalla Cimmeria Academy per le vacanze estive, i suoi la trattavano in maniera diversa. Con rispetto. Le parve molto strano uscire di casa senza discutere con loro.

E fu ancora più strano tornare nel parco in cui andava ogni sera con Mark e Harry e trovarli lì che si dondolavano sulle sbarre per gli esercizi come due bambini troppo cresciuti.

«Avete un gran bisogno di trovarvi un lavoro», li prese in giro lei, oltrepassando il cancello.

«Allie!», gridarono loro all'unisono e attraversarono il parco giochi a perdifiato per raggiungerla.

Allie era così felice di rivederli che non riusciva a smettere di sorridere. Anche loro sembravano entusiasti di riaverla accanto; la riempirono di pacche sulle spalle e le

misero in mano una lattina di sidro tiepido. Tuttavia, una volta seduti – i ragazzi sull’altalena e Allie in cima allo scivolo – la conversazione languì. Mark e Harry parlavano soltanto di marinare la scuola, attraversare i binari di nascosto per fare murali e taccheggiare la Foot Locker. Le stesse identiche cose di cui avevano sempre parlato.

Solo che ora le sembravano...

*Noiose.*

Erano passati solo due mesi dall’ultima volta che li aveva visti, ma Allie aveva l’impressione di essere invecchiata di anni e anni. Erano accadute così tante cose durante il trimestre estivo alla Cimmeria... Aveva contribuito a salvare la scuola da un incendio, aveva rischiato di morire, aveva trovato il cadavere di un’altra studentessa.

A quel ricordo, rabbrivì.

Era certa che, se avesse tentato di spiegare com’era la Cimmeria, Mark e Harry non avrebbero capito. Quando le chiesero della sua nuova scuola, Allie rispose in maniera vaga, dicendo che era «un mezzo manicomio», ma anche «una figata».

«Cioè, ma lì sono tutti, tipo, super leccati?», le domandò Harry, schiacciando una lattina con la mano per poi lanciarla in mezzo al parco. Allie osservò il baluginio del metallo tra i soffici fili d’erba.

«Sì, più o meno», confermò, senza smettere di fissare la lattina.

*Però mi trovo benissimo con loro, aggiunse tra sé e sé.*

«Non è che ti trattano come la donna di servizio?», chiese Mark con voce preoccupata, scrutandola per capire cosa stesse pensando. Allie evitò in ogni modo il suo sguardo.

«Qualcuno sì», confessò, pensando a Katie Gilmore e alle sue fedelissime seguaci. Tuttavia, alla fine del trimestre, lei e Katie avevano collaborato per salvare la scuola dall’incendio e, da lì, tra loro si era stabilito un certo rispetto reciproco, se pur forzato. «Ma non è poi tanto male», concluse.

«Non riesco proprio a immaginare come dev'essere andare a scuola con un branco di ricconi». Harry si mise in piedi sull'altalena e si lanciò in avanti nel buio. «Al posto tuo, io direi a tutti dove si possono infilare i loro soldi e poi mi farei cacciare», aggiunse, dondolando pericolosamente avanti e indietro.

«Come se tu avessi una qualche possibilità di entrare in un posto del genere», lo sbeffeggiò Mark, spingendo le catene che reggevano l'altalena di Harry fino a farla girare di lato.

«Hai intenzione di tornare in quella scuola?», le chiese Mark, improvvisamente serio.

«Sì. I miei genitori hanno detto che devo stare lì e poi... in un certo senso mi va di tornarci», affermò, sostenendo lo sguardo di Mark nella speranza che capisse.

La situazione familiare di Mark era molto diversa dalla sua. Lui non aveva un padre su cui contare e viveva da solo con la madre in un palazzo popolare. Di sera la madre andava in giro per locali con gli amici e si comportava come una ragazzina, più che come un genitore. Due anni prima Christopher, il fratello di Allie, era scappato di casa e, da quel momento in poi, Mark era stato per lei come un fratello. Era certa che lui avesse sentito la sua mancanza nel periodo in cui non si erano visti, ma la verità era che, dopo le prime due settimane alla Cimmeria, Allie non lo aveva pensato quasi mai.

«Ti scriverò delle lettere», gli promise, animata dal senso di colpa.

Per un attimo, il sorriso sarcastico di Mark le ricordò il volto di Carter.

«Davvero?», le chiese lui, poi aprì un'altra lattina di sidro e saltò sull'altalena. «E io ti scriverò qualche biglietto mentre sono in metro».

Si diede il via spingendosi con i piedi e poi curvò verso Harry che dondolandosi cantava canzoni senza senso.

Allie, seduta sullo scivolo, stette a osservarli mentre si facevano i dispetti e tiravano le catene delle altalene come

se volessero staccarle dal sostegno di metallo. Il suo volto assunse un'aria pensierosa; la lattina di sidro schiacciata giaceva immobile nell'ombra poco più in là.

Verso mezzanotte il cellulare di Harry squillò. Dopo una breve conversazione telefonica, i ragazzi parlotarono qualche istante tra di loro e poi si voltarono verso Allie.

«Noi andiamo al deposito degli autobus di Brixton a fare un po' di casino. Vieni anche tu?».

Seguì una breve silenzio, poi Allie scosse la testa.

«Ho promesso ai vecchi che sarei tornata presto», disse. «Mi trattano ancora come se fossi una criminale».

Harry le mostrò il pugno e Allie ci batté contro il suo in segno di saluto. Quando l'amico si alzò per andarsene, il suo zaino produsse un rumore metallico.

«Ci vediamo, Sheridan», annunciò, dirigendosi verso l'uscita del parco. «E non lasciarti manipolare da quei bastardi pieni di soldi».

Mark rimase ancora qualche istante accanto a lei.

«Se ti va davvero di scrivermi delle lettere...», disse dopo un lungo silenzio, «be', sarebbe figo».

«Lo farò», promise Allie, determinata a mantenere la parola.

A quelle parole, Mark si voltò e corse dietro a Harry. Per un po' li sentì parlare e ridere in lontananza. Quando le loro voci svanirono, scese dallo scivolo e raccolse tutte le lattine vuote di sidro sparse in terra per buttarle in un cestino della spazzatura. Fatto questo, si infilò il cappuccio scuro sulla testa e si incamminò sulla via del ritorno con i piedi che andavano più svelti dei suoi pensieri.

Era quasi arrivata quando li vide: quattro uomini in piedi di fronte a casa sua. Indossavano completi eleganti di alta sartoria e avevano i capelli corti e ordinati. Uno portava gli occhiali da sole nonostante fosse buio pesto; non appena Allie lo notò, il suo cuore cominciò a battere come un tamburo. La postura atletica e l'aria concentrata di quel tipo le ricordarono Gabe.

Quando li vide si fermò di colpo e quello fu il suo primo errore. Avrebbe dovuto continuare a camminare, entrando nel giardino di Mrs Burson per scappare via dal retro.

Invece non lo fece.

Non appena i suoi passi si interruppero, l'uomo più vicino a lei si voltò di scatto. Allie era in penombra, ma lui la riconobbe lo stesso e la indicò con un gesto della mano.

«Ehi», disse piano, schioccando le dita due volte.

A quel punto, anche gli altri tre si voltarono verso di lei. Allie fece un passo indietro con aria circospetta.

«Allie Sheridan?», chiese il primo uomo.

Un altro passo indietro.

«Vogliamo solo parlare con te», aggiunse un altro.

Allie girò su se stessa e partì a razzo. Oltrepassò con un salto la recinzione di Mrs Burson, raggiunse il cancello sul retro, che era sempre aperto, e lo attraversò come un fulmine. Dietro di sé sentiva le imprecazioni degli inseguitori che faticavano ad aprire il cancello al buio. Tornò nel parco e lo attraversò a spron battuto, superando il recinto dalla parte opposta.

Continuò a correre per tutto il quartiere, facendo una svolta a secco dopo l'altra, finché non sentì più le loro voci alle sue spalle. Allora saltò dentro a un giardino e si infilò sotto a una siepe.

Il rumore di passi scomparve, ma lei aspettò ancora in silenzio. Quando le parve che fosse passata un'ora, tirò fuori dalla tasca il cellulare con mani tremanti.

Ora si ritrovava seduta sul soffice sedile di pelle di un'Audi nera a osservare il padre di Rachel che si destreggiava nel traffico della South Circular a una velocità molto maggiore di quella consentita. Anche se si fidava abbastanza di quell'uomo, preferiva mantenere le distanze, standosene appoggiata allo sportello con una mano stretta intorno alla maniglia.

*Rachel gli assomiglia abbastanza, pensò guardandolo.*

Tuttavia, la pelle del padre era più scura e i capelli più ispidi in confronto ai riccioli setosi della figlia.

Mr Patel non aprì bocca finché le schiere di case non cominciarono a diradarsi e scomparvero, sostituite da pascoli bui.

«Tutto bene?», le chiese infine bruscamente, ma Allie colse una nota di preoccupazione paterna nella sua voce.

«Sì, tutto ok», rispose lei, raddrizzando la schiena. «Sono solo un po'... agitata».

«Grazie di avermi dato fiducia. All'inizio non ero tanto sicuro che mi avresti ascoltato», disse lui.

«È che vi somigliate... Lei e Rachel, intendo. Quindi le credo».

Per la prima volta da quando erano partiti lui sorrise, tenendo sempre lo sguardo sulla strada. «Non dirlo a Rachel. È sua madre quella bella, non io. E dammi pure del tu».

Quando sorrideva aveva un'aria più rassicurante e finalmente Allie si rilassò un po'.

«Cos'è successo?», le chiese lui. «Ce ne siamo andati da casa tua un paio d'ore fa ed era tutto tranquillo».

«Eravate in *casa mia*?», domandò Allie, di nuovo tesa come una corda di violino.

«Non all'interno», precisò lui. Sembrava che avesse captato l'ansia di Allie e la sua voce aveva un effetto calmante. «Eravamo fuori, a pochi metri di distanza. Isabelle mi ha chiesto di tenerti d'occhio, perciò ho mandato da te uno dei miei uomini ogni giorno».

Rachel le aveva detto che suo padre era a capo di una ditta di sicurezza così affermata che tra i suoi clienti c'erano presidenti, politici e alti dirigenti. A parte questo e il fatto che da giovane aveva frequentato la Cimmeria, Allie non sapeva niente sul suo conto.

Per quanto si sforzasse di ricordare se avesse visto lui o qualcuno somigliante di fronte a casa sua, non riusciva a cavare un ragno dal buco. L'idea di essere stata sorvegliata per tutto quel tempo le dava i brividi.



«Andava tutto bene», esordì. «Non c'era nessuno fuori casa quando sono uscita per andare al parco. Quando sono tornata, però, c'erano quegli uomini che si aggiravano sulla mia strada e mi hanno riconosciuta subito».

«Hanno provato a catturarti?», chiese lui, lanciandole un'occhiata veloce.

Allie scosse la testa. «Hanno detto che volevano solo parlare con me, ma io non ci ho creduto e sono scappata. Non mi hanno nemmeno sfiorata».

«Brava ragazza».

Sentendo quel tono di approvazione, Allie venne inaspettatamente colta da un moto di orgoglio.

«Sai, mi sorprende che tu sia riuscita a sfuggire a quei tipi. Sono molto bravi nel loro lavoro», commentò lui.

Lei si strinse nelle spalle con modestia. «È che corro molto veloce. E poi mi sono diretta nei posti in cui era più difficile seguirmi».

«E sei vestita di nero».

«Isabelle mi ha detto di indossare sempre abiti scuri di notte per precauzione».

Lui si immise sull'autostrada M25, controllando nello specchietto laterale che non arrivasse nessuno.

«Mi dispiace che questo consiglio ti sia tornato utile».

«Dispiace anche a me», replicò Allie, sprofondando nel sedile e osservando le auto che scorrevano accanto al finestrino mentre prendevano velocità.

Ora che era protetta e al sicuro, l'adrenalina abbandonava in fretta il suo corpo. Sentì che le palpebre cominciarono a chiudersi.

«E i miei genitori?», chiese con la voce impastata dal sonno.

«Isabelle li chiamerà e spiegherà cosa è successo. Non ti preoccupare, sapranno che sei al sicuro».

Allie appoggiò la testa al sedile.

«Va bene. Non voglio che si spaventino», mormorò.

Pochi secondi dopo dormiva profondamente.

Venne risvegliata da una brezza fresca e si tirò su di scatto. La macchina era ferma, lo sportello del guidatore aperto e lei era sola.

Intorno regnava un silenzio innaturale rispetto ai rumori di Londra. Niente traffico né sirene, solo le voci sommesse di un uomo e una donna che parlavano piano.

Si raddrizzò e si passò le mani tra i capelli arruffati.

«Sei sicuro che non ti abbia seguito nessuno?», chiese la donna.

«Al cento per cento», rispose il padre di Rachel.

«Poverina, dev'essere esausta», commentò la donna. «Non ho svegliato Rachel. Possiamo dirglielo domattina».

Allie aprì lo sportello e la conversazione si interruppe subito.

Il signor Patel stava parlando con una donna dai capelli castano chiaro e la pelle bianchissima. Indossava un paio di jeans e un lungo cardigan blu, tenuto stretto da una cinta poco sotto il seno.

«Ehm... Salve», esordì Allie, titubante.

«Allie, lei è Linda, la madre di Rachel», annunciò Mr Patel.

Era così buio che Allie non riusciva a vedere granché oltre alla sagoma di un edificio alle loro spalle con una luce accesa al piano terra e la porta aperta.

Stava ancora cercando di orientarsi quando Mrs Patel le mise un braccio sulle spalle e le fece strada verso casa. «Dentro ci sono una tazza di cioccolata calda e un letto morbido che ti aspettano, Allie. Ho messo un po' di cose di Rachel nella tua stanza. Forse ti staranno un po' grandi, ma per il momento dovrai arrangiarti. In ogni caso, è solo per poco tempo».

Allie si ritrovò una tazza fumante tra le mani stanche, poi Mrs Patel la condusse al piano di sopra, in un'ampia camera da letto con una morbida moquette color panna e le pareti dipinte di un giallo pastello. L'abatjour sul como-

dino irradiava una luce soffusa in tutto l'ambiente e il letto matrimoniale, coperto da una trapunta giallo limone, era rifatto alla perfezione con tanto di rovescina.

«Quello è il bagno», disse Mrs Patel, indicando una porta. «E nell'armadio trovi i vestiti che ti dicevo. Fai come se fossi a casa tua. Domattina Rachel ti verrà a svegliare e scenderete insieme per la colazione. Ora dormi, parleremo di ciò che è successo domani». Mrs Patel le rivolse un sorriso rassicurante e si chiuse la porta alle spalle.

Allie rimase seduta sul letto a lungo. Sapeva che avrebbe dovuto alzarsi e lavarsi il viso, poi trovare qualcosa da indossare per la notte e cercare di capire dove si trovasse.

Invece si tolse le scarpe e si lasciò cadere all'indietro sui cuscini, poi si girò su un fianco e, rannicchiata in posizione fetale, cominciò a contare i respiri.

## Capitolo **tre**

«**B**entornata!». Dopo aver sceso di corsa l'antica scalinata di pietra di fronte al minaccioso edificio vittoriano sede della Cimmeria Academy, Isabelle Le Fanult strinse Allie in un abbraccio affettuoso. «Sono così felice che tu sia viva e vegeta!».

«Sì, è bello essere ancora tutta intera», rispose Allie, rivolgendo un sorriso alla preside.

Dopo il salvataggio in extremis di Londra, aveva trascorso qualche giorno “rifugiata” in casa dei Patel, dove aveva bighellonato a bordo piscina per ore ed era salita a cavallo per la prima volta. Un'esperienza indimenticabile.

Mrs Patel, consapevole del suo bisogno di attenzioni genitoriali, l'aveva riempita di cibo e di premure, sempre preoccupata per la sua incolumità fisica, mentre la sorella minore di Rachel, Minal, le seguiva ovunque e voleva prendere parte a tutto ciò che facevano. In un certo senso, era stata un'esperienza agrodolce. I Patel erano la famiglia che Allie aveva sempre desiderato, la famiglia che aveva avuto anche lei, fino a un certo punto della sua vita.

Tuttavia, il padre di Rachel e Isabelle avevano deciso che sarebbero state più al sicuro alla Cimmeria, così, anche se la scuola non sarebbe ricominciata prima di dieci giorni, Mr Patel le aveva riportate entrambe al college.

La scuola era identica a come l'avevano lasciata in estate: enorme, imponente e minacciosa. L'edificio di tre piani a mattoncini rossi incombeva su di loro; sul tetto di ardesia svettava una lunga serie di pinnacoli gotici terminanti

in punte di ferro battuto che bucarono il cielo come tanti pugnali neri. Le finestre ad arco, disposte in lunghe file simmetriche, sembravano spiarle di sottocchi mentre scariavano i bagagli dall'auto.

La preside si era tirata indietro i capelli castano chiaro e indossava una T-shirt bianca della Cimmeria sopra a un paio di jeans. Allie non ricordava di averla mai vista con i jeans prima di allora.

«Grazie per aver mandato Mr P a salvarmi», disse a Isabelle. «Non oso immaginare come sarebbe andata a finire senza di lui».

«Hai seguito le mie istruzioni alla perfezione», replicò la preside. Perfino in una giornata grigia e uggiosa come quella, i suoi occhi dorati sembravano brillare. «Sei stata molto coraggiosa. Non immagini neanche quanto sia orgogliosa di te».

Allie abbassò lo sguardo e arrossì.

«E c'è anche Rachel, la mia studentessa modello». Isabelle si voltò, spostando l'attenzione da una ragazza all'altra. «Grazie al cielo sei tornata. In biblioteca hanno un gran bisogno di te. Eloise sarà così felice di vederti! Ciao Raj», disse al padre di Rachel, stringendogli la mano, poi inarcò un sopracciglio e gli chiese: «O forse dovrei chiamarti Mr P?»

«Se proprio devi», rispose lui con un sorriso sarcastico. «A quanto pare, io non ho voce in capitolo sulla faccenda».

Isabelle si voltò verso i bagagli appoggiati accanto all'auto e commentò: «Immagino che quelle borse contengano i tuoi libri, Rachel. Puoi lasciarli qui tra un trimestre e l'altro, se vuoi. Giuro che non li buttiamo via».

Rachel sorrise e si mise un borsone in spalla. «Mi conosci, Isabelle...».

«Sì, è vero. Be', andiamo a sistemare le vostre cose. Sono tutti occupati con i lavori di riparazione, quindi siamo più sole del normale».

La preside sollevò un borsone e si avviò a passo svelto verso l'ingresso. Anche gli altri presero i bagagli e la seguirono nel maestoso androne con la grande vetrata che quel giorno, senza il sole a illuminarla, era opaca. Allie notò che l'originale arazzo con l'unicorno appeso accanto alla porta non c'era più. Presto scoprì che erano cambiate anche molte altre cose dall'ultima volta che aveva visto la scuola, la notte dell'incendio.

«Carter, Sylvain e Jo sono già qui». La voce di Isabelle riecheggì nell'androne mentre si avviavano verso il corridoio principale. «Jules rientrerà nel giro di pochi giorni, così come Lucas e alcuni degli studenti più grandi, ma saremo pochi intimi finché il trimestre non sarà iniziato».

Il pavimento di legno dell'ampio corridoio era coperto da orrendi teli da imbianchino e i numerosi dipinti a olio che di solito ravvivavano le pareti di quercia lucida erano stati tolti. Senza le tele quello spazio sembrava nudo e le trasmetteva una strana sensazione di precarietà.

Più avanti, Isabelle stava ancora parlando con tono allegro, ma Allie notò che la sua voce era più acuta del normale. Era evidente che la preside stava tentando di nascondere la tensione.

«Dato che alcune stanze sono state danneggiate dall'incendio, le camere da letto e le aule hanno subito degli spostamenti». Le scarpe di Isabelle calcavano ogni passo con sicurezza e determinazione. «Dobbiamo essere pronti entro dieci giorni per l'arrivo degli altri studenti. Temo che sarete obbligate a offrire il vostro aiuto».

Camminando sempre a passo svelto, Isabelle le condusse sulla grande scalinata; il regale lampadario edoardiano era avvolto da un tessuto protettivo leggero che lo faceva assomigliare a una ragnatela gigante. Mentre si affrettava dietro alle altre, Allie sentì in sottofondo il rumore dei martelli contro le pareti e le voci degli operai che gridavano indicazioni mentre trascinarono qualcosa sul pavimento.

Sapeva che ci sarebbero stati dei lavori di riparazione. Anche se aveva lasciato la Cimmeria il giorno dopo l'incendio, aveva visto abbastanza da capire che la ristrutturazione sarebbe stata radicale. Tuttavia, non aveva immaginato che la scuola fosse tanto... danneggiata. Senza gli elementi artistici e i particolari che creavano un'atmosfera da castello delle favole, sembrava come ferita. Allie accarezzò lievemente il corrimano in legno di quercia, quasi volesse consolarlo.

Arrivate in cima, imboccarono una scalinata più stretta che conduceva a un altro corridoio e alla seconda rampa di gradini. L'odore acre del fumo si fece più intenso e Allie avvertì una stretta allo stomaco al ricordo di quella notte, solo qualche settimana prima, quando aveva visto Christopher, suo fratello, in piedi in fondo al corridoio con una torcia in mano mentre appiccava il fuoco alla scuola.

Come se avesse previsto quella reazione, Isabelle le si avvicinò e le mise un braccio intorno alle spalle, portandola lontano dalla sua stanza.

«La tua camera è stata danneggiata dal fumo e dall'acqua, Allie, quindi ti abbiamo spostato in fondo al corridoio». Mentre parlava, la condusse oltre la sua porta fino a quella contrassegnata dal numero 371. «Abbiamo trasferito tutte le tue cose nella nuova stanza».

«Ehi, è proprio accanto alla mia!», esclamò Rachel, spalancando la porta numero 372. Mentre entrava, Allie la sentì dire: «Ben trovato, mio piccolo spazio rettangolare! Non sai quanto ti amo».

Isabelle aprì la porta della camera di Allie. «Ho pensato ti facesse piacere stare vicino a Rachel».

Nella stanza, arredata in maniera anonima, aleggiava l'odore chimico della vernice fresca. Allie rimase sulla porta mentre Isabelle si affacciava con la finestra ad arco per aprirla e lasciar entrare la luce grigia e acquosa di quella giornata.

Nella libreria erano disposte le coste familiari della sua

piccola raccolta di libri. Il letto era coperto da una trapunta bianca e soffice e, sulla sponda inferiore, era poggiata una coperta blu ben ripiegata, proprio come la prima volta che era entrata nella sua stanza precedente. Era tutto esattamente uguale a prima.

Isabelle si stava già dirigendo verso la porta. «I tuoi genitori mi hanno spedito delle cose per te e le ho messe tutte nell'armadio. Quando ti sarai sistemata, vieni da me. Voglio fare due chiacchiere».

Appena la porta si richiuse, Allie avvertì un guizzo di gioia. Finalmente era tornata nel posto in cui aveva lasciato il cuore.

Stavolta l'arrivo in quel luogo familiare era molto diverso dal suo primo giorno alla Cimmeria. Allora le era sembrato tutto minaccioso e detestabile. Quasi tutti gli studenti l'avevano trattata come se si fosse imbucata in un party esclusivo. I suoi genitori ce l'avevano a morte con lei – qualche giorno prima era stata arrestata – e non le avevano detto niente di quella scuola. Si erano limitati ad accompagnarla di fronte all'ingresso e lasciarla lì. Quando Jules, la biondissima e perfettissima capoclasse, le aveva fatto fare il giro dell'edificio, si era sentita una vera idiota. Solo allora aveva scoperto il bizzarro regolamento che vigeva alla Cimmeria – qualunque dispositivo elettronico era severamente vietato e nessuno poteva uscire dai confini della scuola – e l'esistenza di un gruppo scelto, chiamato Night School, i cui membri si riunivano segretamente dopo il coprifuoco e prendevano parte a strani rituali di addestramento ai quali gli altri studenti non potevano nemmeno assistere.

Nonostante tutte quelle stranezze, però, dopo soli due mesi la Cimmeria era diventata la sua nuova casa.

Aprì l'armadio e tirò fuori la piccola valigia che le avevano mandato i suoi. Aveva dato loro indicazioni piuttosto precise su ciò che voleva ricevere: diversi libri, tutti i suoi bloc-notes, qualche vestito di ricambio e...



Sul suo volto comparve un sorriso.

*Eccole qui, sopra a tutto il resto.*

Le sue Dr Martens rosse altezza ginocchio. Accarezzò il cuoio bordeaux pieno di graffi mentre con l'altra mano prendeva il biglietto che la madre aveva infilato nella valigia.

*Alla Cimmeria ti forniscono anche le scarpe, quindi proprio non capisco a cosa ti servano gli anfibi*, erano le prime parole.

«Lo so che non capisci, mamma», mugugnò Allie con una certa irritazione. Scorse il resto del foglio con lo sguardo, ma non accennava minimamente a ciò che era successo qualche sera prima a Londra, né a Isabelle o a Nathaniel. Niente di veramente *importante*.

Quindi, alla fine, avevano ricominciato a fingere.

A volte si sentiva come se l'avessero portata via per caso dal suo schifosissimo mondo ordinario e l'avessero scaraventata nella vita di qualcun altro. Una vita in cui tutti erano in guerra. Al momento, lei era sotto tiro, ma non aveva la minima idea di chi stesse sparando. Tuttavia, cominciava a capire di chi poteva fidarsi.

Cercò di sistemare il resto delle cose in fretta, ma le sembrò che ci volesse un'eternità e, alla fine, uscì dalla stanza lasciando la valigia aperta sul pavimento. Bussò con impazienza alla porta di Rachel ed entrò senza aspettare una risposta; la trovò seduta sul pavimento, circondata di libri, con un volume aperto sulle ginocchia.

Nei giorni trascorsi con la famiglia di Rachel, Allie si era sentita come se avesse trovato la sorella che aveva sempre desiderato. Mentre sguazzavano nella piscina o cavalcavano sui pascoli ben sorvegliati dei Patel, avevano parlato di tantissime cose: Carter, Nathaniel, la madre di Allie, il padre di Rachel. Allie sentiva di poter dire qualunque cosa all'amica senza essere giudicata e senza mai dubitare di lei.

«Finiamo dopo di disfare le valigie», disse a Rachel, spostando nervosamente il peso da un piede all'altro. «Non vuoi rivedere la biblioteca?»

«Intendi dire se mi va di accompagnarti a cercare Carter?». Chiuse il libro e si alzò con un sorriso indulgente. «Certo che sì».

Al piano terra, l'attività ferveva. Dall'ala delle aule provenivano forti rumori di martelli al lavoro e, attraverso la porta aperta, Allie riuscì a scorgere gli operai che demolivano il cartongesso danneggiato. Poco oltre, c'erano dei pannelli anneriti che attendevano di essere rimossi e un banco carbonizzato. Gli operai entravano e uscivano continuamente con aria indaffarata. Le pareti erano ricoperte di impalcature metalliche.

In altre aree, però, le cose erano più tranquille. La sala da pranzo non aveva subito alcun danno e anche la sala comune era rimasta identica a com'era prima.

Il salone ufficiale era in condizioni abbastanza buone, ma talmente pieno di mobili che riuscirono a malapena a entrare. Evidentemente avevano stipato lì i mobili delle stanze che dovevano essere ristrutturare.

Rachel aggirò cautamente le zampe di una sedia appoggiata di traverso sotto un banco. «Chissà dove...».

In quel preciso istante, la porta si spalancò e Sylvain fece irruzione nella stanza con un enorme e pesante tappeto orientale arrotolato tra le braccia. Era così concentrato a far passare quel carico eccezionale attraverso la porta che, in un primo momento, non si accorse di loro. Poi, però, alzò lo sguardo e i suoi occhi azzurrissimi incontrarono quelli di Allie. La sua sorpresa fu tale che perse l'equilibrio e il tappeto cominciò a ondeggiare pericolosamente. Allie e Rachel si allontanarono in fretta mentre Sylvain, nel tentativo di recuperare stabilità, lasciava cadere il tappeto a terra con un tonfo sordo, accompagnato da una nuvola di polvere.

Seguì un momento di silenzio. Guardandolo, Allie notò che i capelli scuri e ondulati gli erano ricaduti sulla fronte e che la sua pelle dorata era madida di sudore per lo sforzo. Subito dopo si chiese come mai avesse fatto caso a quei dettagli.

Rachel prese la parola, facendola quasi sobbalzare. «Ciao Sylvain. Scusa, non volevamo spaventarti».

«Ciao Rachel, bentornata».

Al suono della sua voce familiare con quell'elegante accento francese, Allie provò un'ondata di emozioni indefinibili. Lui la guardò, come se l'avesse capito.

«Ciao Allie», le disse piano.

«Ehi, Sylvain», rispose lei, deglutendo faticosamente. «Cioè... insomma... come va?»

«Tutto bene».

Il suo tono curiosamente formale lo faceva sembrare molto più sofisticato dei suoi coetanei diciassettenni e, le prime volte che aveva parlato con lui, Allie si era sciolta come burro al solo sentirlo pronunciare una parola.

*Ma questo succedeva allora.*

«E tu come stai?», le chiese Sylvain. Mentre la loro conversazione stentata procedeva, Rachel andò verso la porta.

«Io vado a...», spiegò in maniera confusa un attimo prima di svignarsela.

Dopo che fu uscita, Allie fece un passo verso Sylvain per studiare meglio la sua espressione cauta. «Io... tutto ok», fece, deglutendo di nuovo con un groppo in gola. «Solo che... Ecco, non ne ho ancora avuto l'occasione, ma volevo ringraziarti. Insomma, per quello che hai fatto dopo l'incendio». Gli poggiò una mano sul braccio. «Mi hai salvato la vita, Sylvain».

Non appena lo sfiorò, presero la scossa entrambi. Allie ritrasse la mano di scatto e indietreggiò, inciampando sul bordo del tappeto. Sylvain la afferrò per un braccio per sostenerla, ma la lasciò andare quasi subito e si allontanò.

Non era così che Allie si era immaginata quell'incontro. Avrebbe voluto essere spigliata e disinvolta, non fare la figura dell'imbranata che inciampava sui tappeti e lo folgorava con la sua stessa *pelle*. Sentì il calore affluirle alle guance. «Mi dispiace, ora... devo andare, e...». Scappò dalla stanza lasciando la frase in sospeso.

Quando fu al sicuro dietro l'angolo, si appoggiò alla parete e strinse forte le palpebre.

Mentre riviveva mentalmente tutta la scena, batteva la testa contro il muro per la rabbia.

«Ciao Sylvain», borbottò sarcasticamente tra una testata e l'altra. «Sono una perfetta idiota, e tu?».

Si rialzò sospirando e tornò nel corridoio, ma si ritrovò tra le braccia di Carter. Lui la sollevò da terra ridendo. «Il tuo ritorno è già sulla bocca di tutti».

Aveva una maglietta sporca di vernice, i capelli tutti arruffati e una macchia di vernice bianca sulla fronte che gli dava un'aria tenera. Le sue mani calde e forti la afferrarono per la vita. Dopo l'imbarazzante incontro con Sylvain, stare vicino a Carter era un toccasana per la sua anima.

«Le cattive notizie corrono in fretta», rispose Allie, poi sollevò il viso in cerca delle sue labbra.

Il bacio diffuse una sensazione di calore nel suo corpo. Si abbandonò a quel momento intenso, stringendo ancora di più le braccia intorno alle spalle di Carter. Un attimo dopo, lui appoggiò la fronte contro la sua e sussurrò: «Dio mio, quanto mi sei mancata».

Allie sorrise, tenendolo ancora stretto a sé. «Anche tu».

«Sei bellissima», disse Carter, raddrizzando la schiena. «Ma stai bene? Quando Isabelle mi ha raccontato cosa è successo a Londra, io stavo...». La sua voce si spense a metà frase, mentre serrava le mascelle con forza. «Be', quando me lo ha detto sapevamo già che eri al sicuro, ma... Stai bene, no?»

«Sì, certo», replicò lei. «Il padre di Rachel è venuto a salvarmi. Quell'uomo è... tipo, una rock star».

«Sì, dev'essere proprio un grande. Perfino Zelazny ne parla come se fosse Batman».

Quando sentì il nome dell'insegnante che amava di meno, Allie fece una smorfia infastidita.

Carter le puntò un dito contro con aria scherzosa e disse: «Voi due dovrete imparare ad andare d'accordo, Allie».

«Lo so, lo so», borbottò lei. «Ma non è colpa mia, è lui che mi ha detestato fin dal primo momento. Io mi sono limitata a ricambiare il suo odio».

«Questa è la scusa più assurda che abbia mai sentito», commentò lui, ridendo.

Allie non riusciva a credere di essere di nuovo lì, a battibeccare con Carter. Gli strinse le mani, animata da un'improvvisa ondata di gioia. «Sai, mi sei mancato davvero tanto».

Lui la trascinò in un angolo nascosto, dietro la scalinata principale, e la baciò di nuovo, ma stavolta con più passione. Le sue labbra scesero sul mento e lungo il collo, facendole venire la pelle d'oca. Allie premette le dita nei muscoli forti delle sue spalle e lui emise un lieve sospiro di piacere, tornando a baciarla sulla bocca.

«Ah, Carter. Finalmente ti ho trovato».

Appena sentì la voce di Isabelle, Carter si voltò di scatto. Allie si lisciò i capelli, tentando di assumere un'aria innocente, ma la preside aveva lo sguardo di chi la sa lunga e non si lascia prendere in giro.

«Eloise ti sta cercando. Allie, apprezzerrebbe molto anche il tuo aiuto, sempre se non sei troppo occupata», annunciò, poi se ne andò senza aggiungere altro.

Allie arrossì come un peperone, ma le spalle di Carter erano scosse da una risata trattenuta a stento.

«Non capisco cosa ci trovi di tanto divertente», disse Allie con tono secco, ma Carter continuò a ridere più forte e la tirò gentilmente verso la biblioteca.

«Andiamo, Al, lo sai che Isabelle è alla mano. Non ci metterò in punizione per un misero sbacucchiamento». Vedendo che Allie gli teneva ancora il broncio, prese a farle il solletico finché lei non si mise a ridere.

Tuttavia, non appena si avvicinarono alla porta della biblioteca, l'umore di Allie cambiò. Lasciò la mano di Carter e rallentò gradualmente fino a fermarsi del tutto.

Carter, che era un passo avanti a lei, si fermò e si voltò a guardarla con aria preoccupata.

«Sei mai tornata lì dentro dopo l'incendio?».

Allie fissò la porta e fece cenno di no senza dire una parola.

«Te la senti di entrare?».

Scosse di nuovo la testa e rispose: «No, per niente».

Carter le prese la mano.

«Non è necessario che tu lo faccia ora. Puoi prenderti un altro po' di tempo», le fece notare con dolcezza.

Allie annuì senza staccare mai gli occhi dalla porta che incombeva minacciosa su di lei.

«Lo so, ma il problema è che più tempo lascio passare, più sarà difficile affrontare la cosa», replicò, staccando gli occhi dal volto di Carter per tornare a guardare la porta. «Devo assolutamente metterci una pietra sopra. Voglio dire, non posso mica smettere di andare in biblioteca. È qui che si trovano tutte le risposte».

Quel debole doppio senso non rassicurò Carter, che continuò a stringerle la mano.

«Va bene. Mi raccomando, respira, ok?».

Allie annuì, ancora intenta a contemplare la pesante porta in legno di quercia. Sapeva perfettamente che si trattava di una normale porta dietro la quale c'era una normale stanza, ma quello era il luogo in cui era stata quasi per morire.

Studiando attentamente la sua espressione, Carter afferrò la maniglia. «Pronta?».

Allie, con il cuore che le martellava nelle tempie, annuì.

La porta si spalancò.

«Oh mio Dio», bisbigliò, portandosi le mani alla bocca.

Tutto ciò che c'era in quella splendida stanza era andato distrutto. Ciò che rimaneva dell'antica scrivania in legno della bibliotecaria, che per decenni aveva accolto gli studenti all'entrata, era un quadrato nero sul pavimento. Intere file di scaffali erano andate perdute e una grande area delle pareti in legno intagliato, risalenti al XVIII secolo, era ridotta in cenere. Nell'aria aleggiava ancora un intenso odore di fumo.

«È orribile, lo so», osservò Carter, «ma credimi, è molto meglio di come l'abbiamo trovata dopo l'incendio».

Allie venne inaspettatamente travolta da un'ondata di dolore. Prima dell'incendio, la biblioteca era uno dei suoi posti preferiti alla Cimmeria. Era sempre piena di studenti, sprofondati nelle grandi poltrone di pelle con i piedi appoggiati sui soffici tappeti orientali, che leggevano alla luce delle lampade da tavolo verdi.

Ormai era tutto perso.

I mobili erano stati tolti e il pavimento bruciato dava l'impressione di un luogo cadente e abbandonato.

«È distrutta», sussurrò Allie.

«La prima volta che l'ho vista, anche io ho avuto la stessa reazione», le assicurò Eloise Derleth con voce compassionevole. I lunghi capelli scuri erano raccolti in una coda di cavallo e i jeans e la maglietta che indossava erano sporchi di vernice come quelli di Carter. Perfino la montatura degli occhiali era macchiata.

«Ciao Allie, bentornata», aggiunse.

«Eloise, non posso crederci», commentò Allie con la voce tremante per la commozione, voltandosi verso la giovane bibliotecaria. «La tua bellissima biblioteca!».

Eloise si guardò intorno con aria stoica. «Non è male come sembra. Per certi versi, ci è andata anche troppo bene». Raggiunse il punto in cui prima c'era la sua scrivania e spiegò: «Abbiamo perso tutti i volumi custoditi in questa zona, il che è una tragedia perché risalivano a un secolo fa. Tuttavia, i testi più antichi sono conservati nel solaio, quindi sono salvi».

Indicò una zona in cui un tempo sorgeva una scaffalatura alta fino al soffitto e continuò: «I libri che stavano qui erano i più recenti e quindi i meno pregiati. I volumi di antiquariato, come quelli di greco e latino, si trovano sul lato opposto della stanza e sono scampati quasi tutti alle fiamme, anche se alcuni sono danneggiati dall'acqua e dal fumo. Comunque abbiamo ingaggiato la migliore ditta di

restauro del mondo e stanno facendo tutto il possibile per recuperarli. Visto?», le chiese, rivolgendole un sorriso pieno di determinazione e accanimento. «Le cose potevano andare peggio».

In realtà, Allie vedeva solo un disastro irrimediabile, ma non glielo avrebbe mai detto. Di certo, l'incendio aveva spezzato il cuore della povera Eloise.

Si sforzò di sorridere e rispose: «È vero, rimetteremo tutto a posto. Che posso fare per aiutarti?».